

**www.e-rara.ch**

## **Opere**

**Niccolini, Giovanni Battista**

**Napoli, 1852**

**Zentralbibliothek Zürich**

Shelf Mark: CFM K 275

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-102853>

**Dell' Universalità E Nazionalità**

---

### **www.e-rara.ch**

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

---

**Nutzungsbedingungen** Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

**Terms of Use** This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

**Conditions d'utilisation** Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

**Condizioni di utilizzo** Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

DELL' UNIVERSALITÀ E NAZIONALITÀ  
DELLA DIVINA COMMEDIA

LEZIONE

*Detta nell'Accademia della Crusca il 14 settembre 1830*

È opinione d'antichi e recenti critici, che due non lievi danni soffrissero le italiane lettere dopo la morte dell'Alighieri: il primo, che la lingua da quell'ampio giro che per opera sua occupava si riducesse in minore spazio, il secondo, che gli autori più non togliessero subietto dalle credenze del popolo in mezzo al quale vivevano, nè scrivessero intorno ai più gran fatti della patria e dell'età loro. Certamente non può negarsi che il Petrarca, il Boccaccio, e quasi tutti gli altri, le materie più gravi trattando in latino, e il volgar nostro adoprando soltanto nelle materie amorose, non fossero la cagione che molte proprie ed espressive parole introdotte dall'Alighieri rimanessero abbandonate dall'uso, che le avrebbe dome e fatte piacevoli e comuni, ma quanto al secondo rimprovero, io mi penso che non possa senza ingiuria del vero consentirsi agli Erostrati della nostra letteratura, che il Petrarca e il Boccaccio dalle opinioni del loro tempo intieramente si separassero nei loro scritti. E pur nell'Ariosto e nel Tasso non potè tanto la riverenza dei greci e dei latini esemplari che tolsero ad imitare, ch'eglino non s'accorgessero esser nata un'altra ci-

viltà dal seno del Cristianesimo e del medio evo. Persuasi di questo vero, i quattro grandi scrittori che abbiain ricordati fecero per ispirazione della natura, e spontaneamente, quanto dopo loro altri hanno, secondo quello che a me sembra, tentato o fatto per forza di sistema, e quindi con verità minore. Nondimeno, or che il desiderio d'una letteratura che sia più nostra si è fortemente manifestato, ho speranza che possa riuscirvi grato quel poco che andrò notando intorno all'indole dell'Alighieri, la natura, lo scopo, lo stile del suo poema, le quali cose tutte lo fecero poeta universale, e per eccellenza italiano.

A formar l'ingegno di Dante mirabilmente concorsero amore, sdegno, ardor di gloria, e carità di cittadino. La prima di queste passioni, che nei tempi corrotti mobile si crede per sua natura, durò in lui con tutte le altre finchè gli bastò la vita, quantunque ei di sè abbia lasciato scritto:

Trasmutabile io son per tutte guise.

Ma l'amore entrò nel cuore di Dante quando il nono anno ancor per lui non era fornito: vi prese abito gentile, si

unl alla gloria, alla religione, e venne consacrato dalla morte: allora salì, per servirmi d'una sua frase, di carne a spirito, ma senza perdere gli affetti i quali si nutrono di soavissime ricordanze. Così fin dalla puerizia ei dir potea di sè medesimo:

Io mi son un che quando  
Amore spira noto, ed a quel modo  
Ch'ei detta dentro, vo significando.

Però sempre dalle passioni, che in lui sono ardentissime, tolgono qualità le parole e i versi; e varie figure di stile, molte maniere passionate, le quali si credevano immaginate dal Petrarca, erano state dettate all'Alighieri da un dolore più profondo, e da un amore non meno verace. Lo sdegno in Dante fu generoso, e indizio d'animo forte; e in tante mutazioni di tempi, di persone, di costumi, non vi ha magnanimo che contro quelle cose, le quali principalmente biasimate furono dall'Alighieri, non arda d'onestissima indignazione. Nè si creda fare oltraggio al Poeta chiamandolo fazioso: chiunque abbia sortito dalla natura un'indole risentita e gagliarda, diventa necessariamente uomo di parte, e dallo sceglierne una deriva ogni forza nell'individuo, come nelle nazioni. Il dubbio intorno ad alcune cose mortifica le forze dell'intelletto e dell'animo, e allorchè queste si consumano in vanissime disputazioni, gli uomini si fanno servili ed abietti. Vi erano per Dante alcuni veri, dei quali la sua forte ragione non concedeva ch'ei fosse timido amico: e poi il dubbio, siccome ei lasciò scritto, deve nascere ai piedi dell'albero della verità, senza alterarlo, esser causa di progresso, e non d'impedimento.

Tra le nazioni che sono più innanzi dell'altre nella via della civiltà e della ragione, cresce ogni giorno il numero di quelle verità che Bacone chiamò *axiomata prima*, e n'è così forte la persuasione,

Che non v'ha luogo ingegno di sofista.

A Dante per l'altezza della sua mente erano manifeste molte cose, nelle quali i più non volevan fermare la loro fede, sicchè gridavano quando egli appressava le sue mani pietose a quelle piaghe che l'Italia han morta. Egli, come ghibellino, pensava che il par-

teggiar dei cittadini avrebbe sul venerando capo di lei accumulato secoli di quella sventura che fa vili, di quella servitù che non ha speranze, e coll'occhio della mente credeva di vederle, come il Lucifero del suo Inferno, da tutti i pesi del mondo costretto. — Ma ciò verrà posto in miglior lume allorchè, seguendo l'ordine del mio ragionamento, andrò a dichiararvi lo scopo del suo poema.

Quanto Dante fosse bramoso di fama lo attesta il Petrarca scrivendo al Boccaccio, che nè l'ingiuria dei cittadini, nè la povertà, nè l'amore della moglie, nè la pietà dei figliuoli, lo distolsero dal cammino una volta intrapreso. Pur questo desiderio di gloria non venne in lui da vanità, ma dall'amore della sua donna e della sua patria, dal cui dolce seno fu gittato fuori dopo esservi nato e nutrito fino al colmo della sua vita. Infatti, egli dopo avere innalzato nella *Vita nuova* una specie di monumento alla memoria di colei che avea tanto amata, così scrisse nel fine di quella gentilissima prosa: « Apparve a me una mirabile visione, » nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di quella Benedetta infino a tanto ch'io non potessi più degnamente trattare di lei; e di venire a ciò studio quanto posso, siccome ella sa veracemente; sicchè, se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. »

Ed ottenne nella *Divina Commedia* una così alta promessa. Ma perchè non potea in quel nobilissimo petto un amore sublime scompagnarsi da generoso sdegno e dalla brama di ritornare la patria all'onore smarrito, non fu contento, siccome il Petrarca, a significare gli effetti di questa sola passione, ma volle descrivere tutto a fondo l'universo, e aprirsi così bella occasione a parlare altamente pur di religione, di scienze, di patria, di gloria, di fazioni. Così la sua indole passionata, fantastica, libera, altera, lo fece poeta universale.

Un solenne scrittore, (1) la cui immatura morte fu pianta da tutta Italia, scrisse un libro nel quale, per rafforzare le dottrine di Dante intorno la

(1) Giulio Perticari.

nostra lingua, si propose di purgare dalla macchia di maligno ed ingrato verso la patria. L'Alighieri per certo sentì, come ogni gentile, la carità del luogo natio, e per la *Divina Commedia* e pel *Convivio* si fa manifesto che ei bramò di ricevere la corona poetica sul fonte del suo battesimo, e riposare in Firenze l'animo stanco, e compiervi il tempo che gli era dato: ma io sono d'avviso, con un ingegno di fortissima tempra, che il suo amore per la patria fosse caldo, virile, fremente. In quel grande intelletto del Poeta tutto si ordinava ad uno scopo; e quantunque pellegrino e quasi mendicando, egli avesse in ogni parte d'Italia mostrato le piaghe della fortuna, pur non si prostrò mai sotto i suoi colpi, e ritenne la dignità dell'animo nelle sventure. Dante non era uomo che tanto si affezionasse alle persone, da dimenticare le cose; sicchè parve ingrato al potente, che pensa di poter comprare l'ingegno, e al codardo che lo vende.

Ricordatevi come, a togliere le gare e le rampogne municipali, flagellò ugualmente i vizi di tutte le genti della nostra penisola, e dannò pure tutti i loro dialetti, e svelti gli volle, affinchè per unità di favella, che è gran vincolo d'amore, sorgesse l'Italia a nazione. Sapientemente un nostro collega opinò, che quel far maestra e dominatrice del bel parlare la lingua illustre e cortigiana, fosse sentenza di ghibellino. Per queste considerazioni io sono di avviso che Dante amasse la patria per quanto gli consentiva la causa, per cui sostenne tutti i dolori della povertà e dell'esiglio, e l'indomita alterezza dell'animo, che gli dettò queste memorande parole: « Se a Firenze non si entra per via d'onore, io non entrerò giammai. »

Notò Bacone che lo scegliere presto uno scopo, e a questo con tutte le potenze dell'animo rivolgersi, è ottimo mezzo per venire in eccellenza in quelle arti alle quali ci dispone la natura. In Dante, come appare dalla *Vita Nuova*, fu sollecita l'elezione di quella via sulla quale ei corse alla gloria: ma io credo che tutto in lui fosse spontaneo, come in quei pochissimi che dalla natura, dalle passioni, dai tempi, fatti poeti, non hanno mestieri di fortemente volerlo, e ubbidiscono senza accorgersene ad una necessità della loro mente. Questa nell'Alighieri fu così di-

vina, che la lingua, dall'umile stato in cui giaceva, potè recare a gran perfezione, e creare ad un tempo la nostra poesia; le quali due cose poteano solamente operarsi per uomo largamente dotato dalla natura di vasto intelletto, di forte immaginativa, e di animo che mai non posa.

Di queste tre potenze della mente si compone l'ingegno creatore, o genio che voglia dirsi da' moderni; e non è, come per alcuni si pensa, così nemico del gusto e del buon giudizio chi insegna a conoscer la qualità dei tempi, le passioni, i pregiudizi, e ci addita in qual modo disporre se debbano le idee, perchè nell'animo dei nostri contemporanei vengano ad imprimersi fortemente. Dante fu consigliato nella scelta del suo argomento non solo dal genio, ma pur da quell'interno senso che nelle idee considera l'ordine, la bellezza, la relazione che esse tengono col piacere; e questa facoltà, come vedremo in appresso, gli fu maestra del bello stile. Il soggetto ch'egli tolse pel suo poema fu, per la condizione dell'età sua, il più popolare, ed è, per la sua essenza, il più sublime che sia dato immaginare, giacchè si lega alle minacce e alle speranze della religione, all'infinito dell'avvenire, alla potenza dell'invisibile e sovrano motore dell'universo: verità, che fortemente percuotendo il cuore e l'intelletto, è di necessità poetica per eccellenza. Dante è attore in questo dramma, e senza danno dell'arte può manifestare quello ch'ei sente: e questo pure fu grande accorgimento, perchè l'individual natura dell'Alighieri era così grande, che non doveva nè poteva rimanersi celata. Inoltre, la presenza del Poeta serve a congiungere i due mondi, e aprire fra loro un cambio di affetti e di pensieri. In tal modo potea l'Alighieri tentar di correggere gli erranti d'Italia, che su folle e dolorosa via ruinavano a servitù, e farsi in luogo di verità intrepido accusatore di quanti male adopravano la potenza dell'armi, e quella più terribile della religione.

Ma egli, per assumere ufficio d'oratore che riconduca nel dritto sentiero le opinioni che piegano in falsa parte, non dimentica mai d'esser drammatico, e dà sempre alle passioni umane un conveniente linguaggio, e ci affeziona a quei personaggi, i quali la natura del suo tema non gli consente di mettere sulla scena che per brevi

istanti. E ciò che sentir debbono quelli che introdusse nella sua Cantica, non solo ei valse a significar colle parole, ma gli atteggiò come richiedea il loro costume, le loro passioni, e con quel senso squisito del vero, del bello, e del sublime, che la natura concede a pochi artisti. Di quanta sapienza e fantasia era mestieri per trovare le attitudini abituali e proprie dei vizi, alcuni dei quali son partiti fra loro di così breve confine, e d' esprimere nei gesti i rapidi movimenti dell' animo in un modo

Più chiaro assai che per parlar distinto!

Fu notato che dopo aver letto la descrizione della *Divina Commedia* si crede aver visitato una galleria: e ben si comprende che Dante fu l' amico di Giotto, e si diletto di disegnare, siccome ci lasciò scritto nella *Vita Nuova* con queste parole: — « In quel giorno » nel quale si compieva l' anno che » questa Donna era fatta delle cittadine della vita eterna, io mi sedeva » in parte, nella quale, ricordandomi » di lei, io disegnava un angioiolo sopra » certa tavoletta ». Ma in tanta varietà di accidenti il Poema rimane uno nella persona di Dante, a cui solo tutta intera vien rappresentata quella visione, e in Beatrice che lo affida alle cure di Virgilio, e gli è di scorta nel Paradiso. Ma questa unità comandata dall' eterne leggi dell' intelletto, non è quella dei retori, che con misera industria hanno tentato d' investigare a qual genere di poesia appartenga la *Divina Commedia*. I limiti son difficili a segnarsi laddove il modello dell' imitazione non è materiale; e si determinano con rigore, o si confondono con poco accorgimento, e per stranezza sistematica, quando la poesia rimanendosi dall' essere un' ispirazione e un bisogno, diviene, col crescer della ragione e della civiltà, un' arte intorno alla quale le dispute dei critici sono interminabili, e quasi di nessun frutto. Ma la poesia in Dante è veramente creazione; quindi somiglia, per quanto lice, alla natura, che una, diversa, semplice, composta, congiunge in un solo oggetto qualità disperate, pone l' infinito nell' unità, e l' unità nell' infinito. Il poema dell' Alighieri tien dell' epico nel racconto, del drammatico nelle azioni e nei dialoghi che le ac-

compagnano; e può chiamarsi didascalico per le questioni che il Poeta a trattar fu costretto dalla natura dell' argomento, dallo scopo ch' ei si propose, dalla condizione dei tempi nei quali visse. Però le dispute e le dottrine della *Divina Commedia* sono per gli studiosi che ambi per ascoltatori; e per l' universale, le istorie, le allusioni, le allegorie, così allora intese, che non avea luogo ingegno di commentatore che si affaticasse in togliere ad esse quel velo di cui l' ignoranza e la paura per tanto tempo le coperse. Però la *Divina Commedia* può chiamarsi storica pei fatti che narra, pei personaggi che a parlare introduce, quantunque in sostanza ideali, giacchè altro non è che una visione, la quale per la sua durata mutandosi in contemplazione, diviene un fatto dell' intelletto. Mossi da questa seconda considerazione gli odierni critici, i quali si avviano di potere spingere l' immaginazione e ridurre le lettere e l' arti ad una triviale imitazione del vero, contendono pure all' Alighieri la gloria di poeta, sul fondamento che non vi è poesia laddove manca la realtà, come nel subietto fantastico che a trattare intraprese l' Alighieri. Io penso, al contrario, che gli venga grandissima lode dall' aver eletto un argomento nel quale il vero si mesce col falso; in guisa che la mente, senza rimaner sospesa fra il romanzo e l' istoria, si abbandona volentieri, e senza alcun pericolo, ai prestigi dell' illusione. Ciò mi basta d' avere accennato, perchè io non cerco fama dal contendere, e fra le parti che il furor letterario a guerra mena, non milito sotto il vessillo di nessuna, sapendo per prova che nell' antica scuola l' osservanza verso i grandi facilmente si cangia in superstizione; e nella nuova, come avviene in ogni setta, quelli che dimandarono d' essere sofferti son divenuti persecutori.

Ov tornando al mio tema, dirò che coloro i quali si avviano di trovare nella *Divina Commedia* forme regolari e un genere esclusivo, rendono immagine di chi volesse l' Oceano derivare da ruscelli (1). In quella universalità la quale ad essa è propria, l' opera dell' Alighieri manifesta più di tutti i poemi antichi e moderni la potenza

(1) Vedi le *Considerazioni filosofiche dello Schelling su Dante*.

dell'ingegno umano, e come la ragione e la fantasia che Dante accoppiò in sommo grado non siano facoltà tra loro nemiche, qual sembrerebbe quando nell'esame di ciò ch'è profondo ti rimani alla superficie. L'Alighieri, colla mente la più poetica e la più capace di ardite visioni, seppe ordinare con meraviglioso accorgimento le parti del suo lavoro, dispor colla facilità di un grande artista le masse della sua vasta pittura, e senza scuotere il freno dell'arte, sollevarsi sugli altri poeti coll'ardire e colla felicità dell'aquila. La *Divina Commedia*, nuova nel tutto come nelle parti, non ebbe modello, e non può avere imitatori: è l'opera la più ardita della letteratura risorta in Europa: tiene dai tempi nei quali fu scritta le forze della barbarie che cessa, le grazie della civiltà che comincia, e quella pienezza di vita ch'è propria d'un mondo che si rinnova.

Omero fu il senso, e Dante l'intelletto dell'umana sapienza, che in visioni ed allegorie abbraccia l'universo. Ma egli, dall'abisso alzandosi fino al cielo, non perdè mai di vista la terra così, che dimenticasse l'ufficio della letteratura, la quale, con quel potere ch'esercita sui pensieri e sugli affetti dell'uomo, dee mai sempre insinuare quell'opinioni che sono efficaci a promuovere la felicità, la concordia, la gloria di quella terra nella quale a nascer ci ha sortiti la Provvidenza.

Non men cittadino che poeta, si propose un fine morale e politico, mirò a produrre un effetto del quale nessuna opera dell'ingegno umano può andar priva, ancorchè questo non si cercasse dallo scrittore. Dante inoltre avea l'animo troppo appassionato, perchè non s'immedesimasse ad ogni argomento; ed il seguitare quelle teoriche le quali lo vietano, sarà concesso a pochi Italiani.

Cantor della rettitudine (chè così gli piacque di chiamarsi nella sua opera intorno al *Volgare Eloquio*), sperò d'ottenere il raddrizzamento dei costumi nella prava italiana terra, colla meditazione dello stato dell'anima dopo la morte; e questa meditazione non potea farsi poetica ed efficace che col l'immaginato viaggio per l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. In questi tre regni Dante assume l'ufficio della giustizia distributrice di pene e di premi all'uomo, il quale, com'egli osserva nella sua Dedicazione allo Scalige-

ro, non solo nella sua vita avvenire, ma sì ancora nella presente, porta un inferno nei vizi, un purgatorio nel pentimento, e un paradiso nella pace della virtù, e nella dolcissima luce del vero. In questo poema allegorico, che comprende tutte le scienze e le cognizioni del tempo, la vita intiera del medio evo, tutto quello che stava d'intorno all'Alighieri, il generale sentimento non solo è morale, ma grandemente politico. E in ciò Dante si fa simile agli antichi, presso i quali i poeti non furono soltanto maestri all'umana vita, ma del civile governo.

Notò il Gravina che l'Alighieri in Italia, non altrimenti che nella Grecia Omero, conobbe che la libertà, disseminata e sparsa in città fra loro discordi, sarebbe volta in servitù da qualche forza esterna maggiore. Non vi ha scrittore, che con sapienza e dignità uguale a quella del maestro di Metastasio abbia posto nel suo volume l'intendimento politico dell'Alighieri: però le parole di tanto critico mi giovi di riportare: — « L'antica e legittima signora delle genti era dalle proprie discordie e dalle forze e fazioni straniere così miseramente lacerata e divelta, che quella, la quale con sè medesima consentendo ripigliar poteva il comando dei perduti popoli, fu per contrarietà d'umori, che dentro il suo maestoso corpo per proprio danno combattevano ridotta vilmente a servire alle da lei trionfate nazioni. Il seme di questo morbo in Italia fu lo stesso che avea tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè lo sfrenato e indiscreto desiderio di ciò che libertà si chiamava, ma che qualora si guardi alle gare degli uffici, alla novità continua dei magistrati, alle rapine, alle oppressioni, agli esigli, potea piuttosto chiamarsi confusione e tempesta civile. Da queste passioni non solo l'Italia in generale, ma in particolare ogni provincia di lei ed ogni città, anzi ogni privata famiglia, furono divise in due fazioni, l'una Guelfa, l'altra Ghibellina appellate da nomi di antiche sette, le quali ardevano nella Germania fra i popoli svevi. I Guelfi combattevano per la libertà della sua patria divisa dall'impero, e il Ghibellino la libertà della patria al nodo comune dello Impero intesseva. Dante colla orditura del suo Poema, colle frequenti orazioni a sè e ad altri at-

tribuite, e sparse per entro di esso, volle insegnare all'Italia esser vana la speranza di mantenere ciascuna città la libertà propria, senza convenire in un capo ed in un comune regolatore armato, che per mezzo dell'universale autorità e forza sua, tanto militare che civile, poteva dalle invasioni straniere e dalle divisioni interne farla sicura. Nè lasciò coll' esempio allor presente di persuadere che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra, la quale gl'Italiani colle stesse lor forze consumava; sicchè non volendo soffrire una somma potenza regolatrice, la quale dovea spettare alla gente italiana, e trarre da Roma il titolo e l'autorità come da sua sorgente, verrebbero i miseri e discordi a cader sotto il dominio di potenza straniera; onde si sarebbe sotto nazioni lungo tempo a lei soggette, e in varie provincie divisa, quella che il mondo intero avea per sua provincia nel corso di mille anni tenuto, e avrebbe tollerato barbaro giogo quella che coll'armi e leggi sue avea di dentro gli acquistati popoli la barbarie discacciata».

Fin qui il Gravina: e pur senza l'autorità di tanto uomo non può rinvocarsi in dubbio che questo fu l'altissimo, unico, eterno principio della *Divina Commedia*, alla quale la *Vita Nuova* rivela l'origine, il *Convito* giustifica il disegno letterario, e il libro sulla *Monarchia* serve di commento politico. Dal' Altezza dell'ingegno, dal forte sentir dell'animo, dalla sublimità dell'argomento e dello scopo, prese qualità lo stile dell'Alighieri. Per istile comunemente s'intende il modo di significare i concetti dell'animo nostro colle parole, le quali o manifestano un fatto e una verità all'intelletto, o destano passioni nel cuore, o rappresentano immagini alla fantasia. Dante seppe più d'ogni altro poeta distribuire nel suo immortale lavoro le immagini, i pensieri, gli affetti; perchè se lo scrittore si limita alle descrizioni, la sua opera diviene una serie di fantasmi; se vuol parlar sempre alla ragione, affatica l'intelletto; se mira sempre a commoverci, dimentica una verità annunziata da Quintiliano, che nulla inaridisce più presto che il pianto.

Inoltre, egli seppe addensare intorno all'idea principale quelle accessorie.

NICCOLINI, *Opere*.

rie, che sono le più rilevanti e le più compatibili colla sua natura per similitudine di qualità, per coesistenza di luogo, per immediata successione di tempo. Dichiariamolo con un esempio:

Non altrimenti fatto che d'un vento  
 Impetuoso per gli avversi ardori,  
 Che fier la selva, e senza alcun rattento  
 Li rami schianta, abbatte e porta fori,  
 Dinanzi polveroso va superbo,  
 E fa fuggir le fiere e li pastori.

Un altro pregio fra i mille per cui Dante risplende (chè quanto se ne può parlare e scrivere è breve stilla d'infinito abisso), un altro pregio consiste nello scrivere fra le cose una relazione inaspettata e vera nella sua novità; lo che solamente è dato a un grande intelletto che si accorge essere qualche cosa di comune negli obietti, fra i quali a chi non mira profondo sembra che passi grandissima differenza. Con quanto senno, e con quanta novità, la ricchezza, la potenza, tutti gli splendori mondani sono paragonati alla luce che per natura si diffonde, e passa di cosa in cosa, che nessun può far sua, che di necessità si divide!

Colui lo cui saver tutto trascende,  
 Fece gli cieli, e diè lor chi conduce,  
 Sicchè una parte ad una parte splende,  
 Distribuendo ugualmente la luce:  
 Similmente agli splendor mondani  
 Ordinò general ministra e duce,  
 Che permutasse a tempo gli ben vani  
 Di gente in gente, e d'un in altro sangue  
 Oltre la difension de'senni umani.

Il Poeta accenna sempre negli oggetti la relazione che hanno col personaggio: quindi tutto nei suoi versi assume passione.

Vestite già de' raggi del pianeta  
 Che mena dritto altrui per ogni calle.

Nota nel Sole la qualità di mostrar altrui la dritta via, come quello che più importa a peregrino smarrito; e fatto a lui pietoso, rallegra l'oscurità della selva colla bella immagine del colle indorato dai raggi del pianeta. E mentre il Poeta sta per discendere in luogo privo d'ogni speranza, e muto d'ogni luce, a farci più terribile l'Inferno ei parla delle stelle che splende-

rono sull' uomo innocente nei primi istanti della creazione:

E il Sol montava in su con quelle stelle  
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino  
Mosse da prima quelle cose belle.

Ardenti sempre e spinte dall'affetto sul labbro son le parole dell'Alighieri e la sua fantasia riscalda i minimi oggetti inanimati, e ci desta amore per essi, mantenendogli in quella misteriosa relazione che hanno coll'uomo:

Quale i fioretti dal notturno gelo  
Chinati e chiusi, poichè il sol gl'imbianca,  
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Ma l'accorgimento di Dante è veramente meraviglioso quando nell'Inferno Francesca da Rimini, a manifestar la sua patria, favella del Po con queste parole:

Siede la terra dove nata fui  
Sulla marina, dove il Po discende  
Per aver pace co'seguaci sui.

Il cuore travagliato della misera ragiona del fiume in riguardando al suo stato: il Po trova finalmente pace nel mare: ma essa non può mai averla in quell'oceano di dolore, perchè

Di qua, di là, di giù, di su gli mena;  
Nulla speranza gli conforta mai,  
Non che di posa, ma di minor pena.

Quindi lo stile è in tutti prole ed immagine della mente, e quanto più largamente il suo concetto si distende, più liberamente cresce, ed abonda per l'universalità del soggetto e la grandezza dello scopo. Ora il Poeta, commosso da furore che sembra soprannaturale, si fa vicino al linguaggio dei Profeti; ora lasciando il parlar figurato e sublime, non teme di usare il proprio, e di significar con esso le cose per quanto uso e necessità lo richiede. Ma perchè egli adoprà la locuzione propria come la figurata, non vi sia alcuno il quale si argomenti di potere col suo esempio predicare la dottrina, che la poesia è di tanto più bella, di quanto più somiglia alla prosa. Nella poesia di Dante, come in ogni altra che meriti que-

sto nome, vi è sempre una relazione intima fra la materia e la forma, e tutto quello ch'egli scrive muove troppo dalla fantasia, e s'inalza tanto al di sopra della maniera comune di sentire, da non potersi dubitare che dal Poeta non fosse concepito in versi. I maestri di queste teoriche presumono di poter la poesia richiamare al suo principio: or come hanno dimenticato che le locuzioni poetiche nacquerò per necessità d'umana natura prima di quelle della prosa, e il numero di esse fu sentito più tardi dagli scrittori? Ho detto che l'Alighieri per la bellezza e l'evidenza delle immagini può gareggiar coi pittori: ma non crediate per ciò ch'ei si abbandoni al talento di tutto descrivere. Egli sapea che l'accurata diligenza di narrare le cose minutamente è nei racconti e nelle parti patetiche principale istrumento di mover l'affetto, e n'è famoso esempio tutto il ragionamento del conte Ugolino nell'Inferno. Ma il più delle volte egli ha con Virgilio comune un'ammirabile sobrietà di particolari: dipinge, commove, e passa; chè non fa mestieri al poeta il dir tutto; lasci qualche volta pensare al suo lettore, gli desti l'animo, ma non lo affrati; chè se il poeta vuol sempre farsi emulo al pittore, abbandonerà per le idee fisiche tutte le morali che ad esse corrispondono, e quindi ogni traslato, che dando anima e chiarezza alle cose, le pone innanzi agli occhi. Non conviene allo scrittore questo eterno combattere ad armi ineguali nel campo della realtà, con quelle arti il cui ufficio è di esprimere le forme e i colori dei corpi: egli abbandona così quella regione, alla quale l'arti medesime tentano di sollevarlo attraverso gli impedimenti della materia. Raro pregio a trovarsi in un autore si è quello di notar le differenze delle cose, giacchè la rassomiglianza è madre di confusione, frutto di un esame superficiale. L'Alighieri volle rappresentare nel Purgatorio il negligente Belacqua, e vi riuscì con un sol tratto:

Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,  
Tenendo il viso giù tra esse basso.

Altri chi sa quante parole avrebbe speso a ritrarci un infingardo, e con una grande abbondanza di particolari avrebbe dato alla negligenza i segni di qualche altro vizio! Chiunque in ispecial modo intende al sublime, sceglie

con somma avvedutezza gli eccessi, gli estremi, le cime, per così dire, delle cose, e con bello artificio le lega fra loro: senza questa elezione vi può esser fiore in quello che s'imprende a narrare, ma non terribilità, e le minuzie guastano tutto il complesso di un'opera, appunto come incastri di ritaglio che fanno un lavoro appezzato. Inoltre, chi oserà negare all'intelletto umano la facoltà di salire dal particolare al generale, e non vorrà riconoscere che la poesia tiene in sommo grado questa proprietà per l'estensione illimitata delle sue immagini, per la natura de' mezzi che adopra, i quali sono tutt'altro che materiali? Mentre taluno vi strascina di particolare in particolare, che questi si cancellano come flutti nel fiume della nostra mente (concedetemi di usare questo bel traslato di Dante), havvi chi vi trasporta sulla sommità d'un monte, dal quale tutto vedete. — Così Tacito, così l'Alighieri, che in un gran concetto ne comprendono mille, così Platone che da un sol principio fa dipendere molteplici ed importanti questioni. Inoltre, più l'argomento scelto dal Poeta abbondava di particolari circostanze, più egli era costretto a restringersi, e a trovarne i sommi capi. La natura del suo tema lo traeva pur di necessità a dar vita e persona alle idee astratte; ma egli lo fece con quella parsimonia che si desidera nei poeti oltramontani, e nei loro imitatori. Mi giova quanto io ho detto illustrare con un esempio:

Io veggio ben che giammai non si sazia  
 Nostro intelletto, se il ver non lo illustra.  
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.  
 Posasi in esso, come fera in lustra,  
 Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;  
 Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.  
 Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
 Appiè del vero il dubbio; ed è natura,  
 Ch' al sommo pinga noi di collo in collo.

In queste poche terzine è compresa la filosofia di molti libri: ma prima si guardi all'artificio del Poeta, che appena si è servito dei paragoni della *fera in lustra*, dell'*a guisa di rampollo*, a illuminare grandi verità, gli abbandona e non vi si fonda sopra, come i poeti della nuova scuola, i quali non lasciano un'idea prima di averla considerata sotto mille aspetti, e, per così dire, tormentata da ogni parte. Eppure, non

furono mai fatte comparazioni d'un senso così profondo: l'intelletto dell'uomo si adagia in alcune verità come una fiera nella sua caverna, e la storia fa splendida e dolorosa fede ch'ei le difende con una ferocia, la quale vince d'assai quella delle belve. Che dal prudente dubitare nasca il vero, e dal vero il dubbio, siccome rampollo al piè d'un albero, si conferma nei risultamenti di ogni scoperta che si faccia, la quale quei limiti che sono nel campo dello scibile allontana, ma non toglie. E alla speranza che ha l'uomo di arrivare al primo vero, non dà la filosofia miglior fondamento che la sentenza compresa in questo verso:

Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

Infatti, per quanti siano i giorni del mortale su questa terra, egli l'abbandona senza esser giunto al suo scopo, senza che in alcuna cosa gli si acquieti il cuore e la mente. Non meno gravi di profondi, ma invidiosi veri, sono le ultime parole della ricordata terzina:

ed è natura,  
 Ch' al sommo pinga noi di collo in collo.

L'amore del vero, dal quale deriva il corso delle nazioni e il progresso della civiltà, è natura: cosicchè la guerra, la quale vien fatta alla ragione, è una crudeltà insensata. Non è dato a potenza alcuna rompere quello che il Vico chiamò legge dell'umanità; e su gli stoltamente malvagi, che indarno lo tentano, pesa ad un tempo l'infamia e la sventura. Mirabilmente concorda con Bacone l'Alighieri, osservando che noi siamo spinti al sommo di collo in collo, cioè d'altezza in altezza, e saliti, per così dire, su quelli che ci precedono: quindi le care speranze di quei progressi che le leggi immutabili della natura promettono alle generazioni future, le quali godranno la vera utilità del tempo, ch'è l'esperienza.

In Dante, come nel Gran-Cancellier d'Inghilterra, ebbe la ragione una poesia, ed ambedue seppero d'abito pellegrino vestire quelle idee, le quali non sono sterili astrazioni che per la forza dell'ingegno si fanno liete di bei colori, ma pensieri profondi, cui la maniera di significare cresce efficacia, ma nei quali la materia non è vinta dal lavoro. Altri mostrò il magistero dell'Alighieri nell'ornare ogni idea tratta

dal seno delle scienze, delle quali alcune verità furono da lui divinate, siccome vi è noto, in molte sentenze, in molte sublimi immagini del suo Poema. Di esse scienze dovrebbe aiutarci la poesia di coloro che in tanta luce di sapere bramano di rinnovellarla: ma essi, per grande sventura, nel secolo e nella patria di un Laplace, chiamano le stelle *sabbia del cielo*. — Dove la vita, lo spirito, la sublimità, nelle strane, oscure, contorte poesie di coloro che con servile insania si arrogano di essere originali, mentre altro non fanno che scegliere all'imitazione i modelli d'oltremonte? L'Alighieri, che veramente lo era, non arrossì di chiamare Virgilio suo maestro: tanto ancora in un forte ingegno può aver luogo la riverenza dei Classici, dai quali solo deve trarsi il bello stile che fa le opere immortali. Da essi Dante imparò a scegliere nel discorso quell'espressione ch'è la migliore, a dare alle parole quell'ordine che ad esse conviene, a serbare nei concetti le debite proporzioni, i necessari ornamenti, a conoscere quelle idee accessorie, che vagliono a modificare la principale. In Dante, come nei lodati scrittori dell'antichità, non mai la lunghezza dei paragoni indebolisce il collegarsi delle idee, non mai amplifica quelle che la mente compie facilmente, e dov'essa intende o immagina più di quello che può dirsi. Fu detto per un antico, esser più facile di togliere la clava ad Ercole, che ad Omero un verso, senza che perda dignità e vigore. Io credo che lo stesso possa affermarsi dell'Alighieri, e ce lo provi l'esempio di due grandissimi poeti, l'Ariosto e il Tasso. Bella è la comparazione che fa il primo, quando nel giardino di Alcina parla d'Astolfo cangiato in mirto:

Come ceppo talor che le midolle  
Rare e vote abbia, e posto al foco sia  
Poichè per gran calor quell'aria molle  
Resta consunta che in mezzo l'empia,  
Dentro risona, e con strepito bolle,  
Tanto che quel furor trovi la via;  
Così mormora, stride, e si corruecia  
Quel mirto offeso, e alfin apre la buccia.

È facile l'accorgersi quanto sia maggiore la precisione e l'evidenza in questa terzina di Dante che l'Ariosto volle imitare (1):

(1) Ciò fu pur notato dall'Arrivabene

Come di stizzo verde che arso sia  
Dall'un dei lati, che dall'altro geme,  
E cigola per vento che va via;  
Così da quella scheggia usciano insieme  
Parole e sangue.

E il gran Torquato (non mi crediate tra quelli che collo straniero congiurano contro la sua fama, che vorrebbero, s'ei visse, crescergli il dolore della carcere, e insultare alle sue sventure come alle ruine d'un tempio), e il gran Torquato guastò l'immagine di Dante

A guisa di leon, quando si posa,  
aggiungendovi:

Torcendo gli occhi e non movendo il passo;

dimenticando, come ho detto di sopra, che il poeta deve lasciare qualche cosa da fare all'immaginazione del lettore. Il perpetuo studio d'un'intera e particolareggiata realtà in ogni descrizione (mi sia concesso il ripeterlo) non è nella natura dell'arti e delle lettere italiane, e può darci col tempo una poesia la quale saprà d'inventario, e inesatto, perchè in un oggetto vi ha sempre più di quello che sia dato di osservare a umana diligenza, per una imperfezione inseparabile dalla natura del nostro intelletto, dalla quale deriva l'error dei nostri giudizi, come da un insigne filosofo venne avvertito. Dante con poche parole guida l'immaginazione ad accrescere la magnificenza e la novità della natura, innalza mirabilmente il parlare colle metafore ch'esprimono il discorso della ragione, e s'impadronisce ad un tempo della fantasia, dell'intelletto e del cuore.

In onta a questi pregi, v'ha chi, fatto ligio alle dottrine dei critici oltramontani, asserisce che alla poesia dell'Alighieri manca la gloria d'esser popolare.

Certamente lo fu; e poichè il fato delle lettere a quello delle nazioni si congiunge, questo pregio non può sempre durare in nessun poeta. Nella nostra storia possono cercarsi le dolorose cagioni per le quali la nostra poesia venne a scompagnarsi da ogni utilità civile, e il popolo più non senti la po-

nella sua opera intitolata gli *Amori di Dante e Beatrice*.

tenza dell'ingegno. Ma Dante per popolo rettamente intese l'universalità dei cittadini: il perchè, come io vi dissi, volle che alcune parti del suo Poema fossero soltanto pei dotti, altre per la plebe, la quale a buone o ree opere non si commuove che agitando le sue passioni. Due graziose novelle di Franco Sacchetti attestano che la *Divina Commedia* ebbe fino da principio una popolare e universale accoglienza, la quale venne spontanea fino dal cuore dei fabbri e dei mugnai, non che dei nobili e letterati. E il Petrarca scrisse al Boccaccio: « Ho udito cantare e sconciare quei versi per le piazze, e poco dopo gl'invidierò forse gli applausi dei lanaioli, tavernieri, beccai e » cotale gentaglia ». Io non voglio accusare il Petrarca di quella passione bruttissima, dalla quale ei dice d'andare immune; ma credo con Gaspero Gozzi che il cuore del popolo, nudo di cognizioni, sia in mano di natura: quando ei t'assaggia, ti vuole, ti corre dietro, e ti ama spontaneamente, ciò è segno principale dell'immortalità dei tuoi scritti.

Dopo quanto abbiamo ricordato, come potè un moderno critico spingere tanto oltre l'irreverenza verso l'Italia, da non temer di affermare ch'ella ebbe una poesia vaga d'armoniche forme, splendida di colorito, ma sempre frivola, molle, muta alla mente, e non mai popolare?

A queste invereconde follie non fa di mestieri il rispondere nella terra ove nacque Dante e riposano le ossa di Vittorio Alfieri. La vera critica, piena di prudenza e dignità, intrepida, ma tranquilla amica del vero, non corre a temerarie asserzioni, nè si compiace di parlare per enimma, e avvolgersi di nebbia. Colla sua scorta, esaminar faceva d'uopo se sia possibile una letteratura europea; questione a cui ben apre la via quell'Alighieri che fu il padre della civiltà moderna. Ma io, pei limiti che mi sono prefisso, non posso fare che brevi avvertenze su questo altissimo subietto, da cui superato si confessa l'ingegno. Sperando che a migliore accorgimento la filosofia conduca qualche nobile intelletto, non voglio negare essere opera generosa lo stringere col santo vincolo del pensiero le diverse famiglie delle quali si compone il genere umano: ma vogliamo per questo dare il bruttissimo titolo di pedante a chiunque sia d'avviso, che

a far diversa l'indole delle nazioni, e in conseguenza quella della lor letteratura, contribuiscano non poco la natura degli obietti che feriscono i loro sensi, l'aer che le circonda, e, aspro o clemente, fa che tanto differiscano nel modo di vivere, e per frequenza di atti necessari acquistino abitudini diverse? Non mi è ascoso che meglio si cerca nella storia d'un popolo, l'origine, l'indole, il progresso della sua letteratura; ma se riesce malagevole lo spiegare i fenomeni naturali con una sola cagione, quanto pericolo vi sarà nel recare ad una origine sola i fatti dell'umano intelletto, che sapientemente per alcuni venne chiamato ente multiplice!

Se nell'investigazione delle sue leggi dobbiamo guardarci dall'ammettere quelle cose delle quali è dimostrata la falsità, convien peraltro ricordarsi che la vera filosofia si è quella che poco esclude, e molto comprende. Certamente l'esempio del Montesquieu trasse molti nell'error di conceder troppo all'influenza del clima: ora a contrario eccesso ci sospinge un'insania superba. Quantunque tutto non muova di necessità, il fato di noi mortali non può da questo universo andar disgiunto, e la storia attesta che non solamente a seconda delle circostanze di tempo, ma pur di quelle di luogo, le nazioni furono tutto quello che potevano essere, e non altra cosa. Ma posto che i vizi e le virtù, ogni qualità, buona o rea, derivino nell'uomo dalle istituzioni politiche e civili, egli è certo non pertanto che nella letteratura d'ogni popolo vi sono tradizioni, le quali hanno grandissima forza anco sugli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà. Sono degne d'essere a questo proposito ricordate le parole di un celebre nostro collega (1), il quale osservò come noi Italiani, che in ogni parte della civiltà universale abbiamo percorso gli stranieri, e poi sulla via mostrata dai nostri maggiori siamo rimasti addietro, possiamo non torcendo, ma continuando quella, e senza adulterare la nostra lingua e la nostra indole, raggiunger le nazioni che appresso noi sorte, ci sorpassarono.

E se noi volessimo separarci dalle tradizioni, le quali legano il presente al passato, e preparano l'avvenire, non lo concederebbe la lingua, che di

(1) Pietro Giordani.

esse è la custode, e più d'ogni altra cosa ne accerta che la natura partì gli umani petti di varietà infinita, e volle che fra loro le forme dell'anima fossero più diverse di quelle del corpo. Non dipende dalla lingua il collegarsi delle idee che varia di tanto fra popolo e popolo per le ragioni che accennammo? Di questo vero è facile lo accorgersi nelle traduzioni, nelle quali non vi ha squisita diligenza che basti a rappresentare interamente la forza della frase, delle parole, i colori, le leggiadrie dello stile, e particolarmente in quelle scritture, che, meraviglia ed orgoglio dei lor concittadini, misero in grande armonia le locuzioni e i pensieri, e la lingua nella quale nacquerò segnarono della loro indole potente. Considerate quanto il modo di legare le idee differisca dal nostro nelle lingue morte, e come sia maggiore in esse la differenza fra la poesia e la prosa. E le belle arti, le quali, come dice Dante, hanno un parlare visibile, non vi fanno accorti che noi Italiani abbiamo un modo di sentire ch'è tutto nostro? Io temo che questo desiderio d'una letteratura non possa condurci a farci simili a quei servi che pasee de' suoi rifiuti la mensa del padrone, e nelle vesti per lui abbandonate pompeggiano; io temo che non avvenga delle opere nostre, come delle mode, le quali cominciano fra noi mentre cessano nei paesi dai quali prendiamo ad imitarle. Intanto, quella letteratura la quale adesso prevale, è tutt'altro che europea: venne a noi dalla vittoria di due nazioni, le quali decisero coll'armi una gran contesa, e seguì le condizioni della fortuna, le cui permutazioni non hanno tregua. E quanto più è nazionale questa letteratura del settentrione, alla quale alcuni ci vengono richiamando, tanto più è lontana dal poter essere nella sua interezza trasportata fra noi. Non si neghi per questo

la cittadinanza all'ingegno in qualunque luogo egli nasca: ma se vogliamo rimuovere la nostra letteratura, guardiamo con grande studio in Dante, la cui poesia è primitiva, spontanea, e nostra, non già per fare quello ch'egli fece, ma per investigare com'egli fece, perchè ci serva non di modello, ma d'esempio. Cessi una volta il cieco furore di qualunque presuma poter abbattere tutte le antiche riputazioni; ma senza passare dall'imitazione dei Greci e dei Latini a quella dei forestieri, non sia senza frutto per noi quello che nei loro autori può esservi di vero e di nuovo.

Io già vi dissi, Colleghi ornatissimi, che dal mio animo era lungi il pensiero che la nostra letteratura dovesse dall'altro disgiungersi come l'impero della China, e al pari di esso rimarsi immobile e servile: ma ogni popolo deve conservare la sua individual natura, la sua propria fisionomia, e delle opere dell'ingegno europeo deve dirsi

Facies non omnibus una,  
Nec diversa tamen, qualis decet esse sororum.

Ma per giungere a questo nobile scopo conviene dar bando alle gare municipali, alle canore inezie, alle futili questioni; e sull'esempio di quel grande, del quale ho parlato finora, adattare la poesia alle credenze, alla storia, ai costumi dell'età nostra. Ricordiamoci soprattutto che le lettere ora sono, più che mai fossero, strumento di civiltà e parte di vita fra le nazioni: soltanto col promoverle, siccome fece Dante, quei veri ai quali si apre ogni mente e si scalda ogni petto, possiamo acquistare fama, in un tempo che vien confermando ogni giorno questa profonda sentenza di Bacone: — esser l'ingegno una potenza, la parola un'arme.